



Il culto della democrazia digitale si sposa bene con le balle della post verità

La difesa grillina dell'infallibilità della rete ci aiuta a capire cosa si nasconde dietro il mito della democrazia diretta: non l'evoluzione di un sistema democratico, ma una grande e clamorosa degenerazione

La discussione sulle notizie false - intesa come il giusto atteggiamento che un veicolo di informazioni dovrebbe avere di fronte al propagarsi di fake news - nel corso dei giorni si è arricchita di considerazioni utili e di spunti di riflessione interessanti. C'è chi dice che non si può fare nulla con le notizie false e che le notizie false sono orrende, sì, ma sono una spia di una democrazia aperta che difende anche la libertà di sparare stupidaggini. C'è chi dice che invece no, in questo modo non si può andare avanti, perché le notizie false stanno distorcendo il nostro sistema democratico e così come un editore di un giornale ha il dovere di assumersi la responsabilità rispetto a ciò che pubblica anche i gestori dei social network non possono essere irresponsabili di fronte alla propagazione di menzogne sulle loro reti. Del tema se ne discuterà ancora a lungo, ma all'interno del dibattito in corso c'è una posizione significativa che merita di essere messa in evidenza (non per ragioni positive) che è quella di Beppe Grillo. Tra le sue appassionate argomentazioni in difesa della post verità, cioè delle bufale, il leader del Movimento 5 stelle ha formulato un assioma che da un certo punto di vista costituisce l'architrave sul quale si basa la cultura grillina: il culto della democrazia digitale. Secondo la logica grillina, che ha un suo senso e un suo seguito, la difesa della post verità non è da intendere solo come difesa delle bufale, ovvero delle notizie false. Ma è da intendere sotto una luce diversa. (segue a pagina quattro)



LA MALA EDUCACIÓN

Perché la nostra scuola è diventata il più grande incubatore di delegittimazione sociale? La battaglia contro il merito, i presidi senza poteri, le riforme impossibili. Un marziano a spasso tra prof. e studenti. Dove nasce in Italia la cultura della lagna. Inchiesta

di Antonio Gurrado

I cittadini e lo stato? Ci vorrebbe la poesia

Partiti, forze dell'ordine, trasporti, corruzione: un questionario Demos che va per la maggiore. Si parla anche del Papa, non dei social, per fortuna

Ecco le mie risposte al questionario Demos sui cittadini e lo stato, che va per la maggiore. I partiti. Non li critico, salvo i grillini-casaleggini che sono un'associazione illegale di successo, in democrazia succede anche questo. Faccio parte del sistema da quando avevo i calzoni corti. La Costituzione, riforme o no, li prevede e li vorrebbe regolamentati, per determinare il corso della vita nazionale. Non c'è alternativa. Vorrei una classe dirigente migliore, in astratto: più educata, più colta, disinteressata quanto basta per non scadere nell'idealismo e nel moralismo, fattiva, anche un po' svelta, consapevole dei giochi in corso, capace di far funzionare gli spiriti animali della società aperta, con qualche chiusura a doppia mandata.

Il Papa. Bravo padre, ma non lo vedo attento alle sorti della democrazia italiana e delle sue istituzioni. Quelle argentine, non so. Quelle europee e italiane, mah. Rimpiango Paolo VI e Giovanni Paolo II, santo, per non dire di Benedetto, il colosso della ragione come argomento della fede cristiana. Ma obbedisco per quel che posso, da laico e da romano, al Papa regnante.

Forze dell'ordine. Mi vanno benissimo, vorrei fossero trattati e pagati meglio. Quando ho fatto una campagna elettorale contro l'aborto a mani nude, erano dalla parte della mia libertà di parola contro bombe carta, lanci di uova e contundenti, tentati linciaggi in piazza. Proteggono la sicurezza collettiva. Mi basta e avanza.

Scuola. Penso che la mia generazione l'ha distrutta. Studenti, insegnanti, sindacati, politici. (segue a pagina quattro)

Perfino il corpo del ministro dell'Istruzione è campo di battaglia. Sul web è fuggacemente circolato un rudimentale fotomontaggio che comparava il sembiante di Valeria Fedeli a quello di Najat Vallaud-Belkacem, sua pari grado francese. La Belkacem è seduta alla scrivania e sfoggia pelle liscia, taglio sbarazzino, sorriso stampato e gambe accavallate a fior di gonna corta: caratteristiche tutte di cui l'italiana appare inesorabilmente priva. E' un volgare metodo di valutazione, ma efficace nel convogliare rimostranze confuse e pregiudiziali nei confronti della Fedeli. Serve a sottintendere che, non essendo giovane, il ministro sarà anche reazionario; che, avendo il viso arcigno, eserciterà un ruolo punitivo; che, non essendo altrettanto attraente, il suo operato sarà

ributtante. Il fotomontaggio si basava sulla medesima reazione istintiva che regola le scolaresche al primo giorno di scuola: un moto d'animo anteriore a ogni riflessione razionale, in cui si associa la bellezza alla bontà, deducendo in base all'impatto estetico della nuova insegnante se metterà voti alti o bassi.

Il fotomontaggio serve anche a vagheggiare per l'Italia un modello straniero, naturalmente immaginario, in cui il ruolo ministeriale s'incarna in una giovane prof il cui viso rassicurante la mostri generalmente bendisposta. Inutile dire che la giustapposizione delle due immagini non tiene in alcun conto l'operato della Belkacem, autrice della drastica riforma delle scuole superiori francesi, né i giudizi che le ha fruttato. Florian Philippot l'ha definita "il peggior ministro dell'Istruzione della storia", Rachida Dati l'ha accusata di spacciarsi per vittima di razzismo al solo scopo di mascherare l'incompetenza, Nicolas Sarkozy le ha rinfacciato di aver partorito "la più detestabile della lunga lista di riforme inutili"; i classicisti l'hanno tacciata di assassina dell'insegnamento di latino e greco, i conservatori di patronatrice del lassismo (voleva sopprimere le note disciplinari) e chi ricorda i suoi interventi progender nelle scuole l'ha qualificata coi più diversi appellativi, fra i quali "parassita incompetente". Se all'apparenza si fosse sostituita la sostanziale, il fotomontaggio sarebbe andato a tutto favore della Fedeli che al confronto è immacolata, non foss'altro per il dato di fatto che, essendosi appena insediata, non aveva ancora avuto tempo né modo di agire.

Conta poco, agli occhi delle masse: il corpo del ministro dell'Istruzione è cardine e piedistallo della critica preventiva. E' infatti abitudine consolidata in Italia che, nel giudizio sulla scuola, ci si lasci guidare più dall'istinto che dal raziocinio, e che pertanto l'avversione ai ministri competenti sia dettata da una incontrollabile reazione a pelle. Va ammesso che spesso i presidenti del Consiglio non hanno fatto nulla per impedire quest'andazzo, puntando su persone il cui sembiante poteva agevolmente prestarsi al dileggio o alla caricatura. Pensate alla matronale austerità di Franca Falcucci, alla sua pettinatura demodé e ai suoi abiti per nulla civettuoli che sembravano tramutare il corpo in massa informe, conferendole un'aria da vecchia prozia confinata nella cornice di una foto in bianco e nero esposta da sempre in salotto senza che nessuno ne sapesse il perché; per antifrasi, al solo vederla, gli studenti protestatari degli anni 80 si erano sentiti indotti a sfilare gratificandola del vocativo che serviva a chiudere la rima con "Craxi boia". Pensate al birignao in falsetto di Rosa Russo Iervolino, che mirava a presentarsi come attempata mamma premurosa e rigida, esattamente ciò di cui gli studenti sentono di non avere bisogno affatto. Aggiungete la sua polemica contro Lupo Alberto - o meglio, contro una campagna di educazione sessuale nelle scuole in cui Lupo Alberto spiegava agli studenti che per evitare l'Aids sarebbe convenuto infilarsi il profilattico - e intuirete senza difficoltà il sentimento predominante

nei suoi confronti. Di Letizia Moratti, dei suoi impeccabili accessori e della sua acconciatura scolpita, resta una memorabile imitazione di Paola Cortellesi, iniziata su Italia 1 e poi trascinata nelle piazze, ad esempio durante un serissimo corteo contro la sua legge delega - il quale, nelle parole a doppio taglio del falso ministro, diventava un "gioioso, spontaneo, inutile, patetico girotondo".

Un caso limite è Mariastella Gelmini: per l'aria da pragmatica cattolica lombarda, i manifestanti l'avevano addirittura elevata agli onori degli altari, con aureola e tunica sotto il nome di Beata Ignoranza. Il santino così ottenuto fungeva tanto da manifesto da agitare durante sfilate e scioperi quanto da volantino sul cui retro appariva, in alcune versioni, una preghiera firmata Sinistra Democratica: "Maria, Stella d'Ignoranza, il governo è con te. Tu sei benedetta da Tremonti e benedetto è il trucco dei tuoi tagli. Senta, Maria, l'ira della scuola, che vuol negare ai bambini come a chi lavora. Non le è permesso né ora né mai di decidere così la nostra sorte". Amen: e pazienza se il caso che Sinistra Democratica fosse il partito del suo immediato predecessore al dicastero per l'Università, Fabio Mussi, rendeva l'ironia ancor meno elegante di quanto già sembrasse malsicuro il passaggio dalla seconda alla terza persona. E, qualora ve lo steste chiedendo, ignoranza e beatitudine venivano rimproverate alla Gelmini ben prima del celebre comunicato ministeriale in cui menzionava "la costruzione del tunnel tra il Cern e i laboratori del Gran Sasso" a beneficio dei neutrini: quest'infortunio risale al 2011 mentre la produzione del santino è conseguente alla sua riforma della scuola nel 2008. (segue a pagina due)

La matronale austerità di Franca Falcucci, il birignao in falsetto di Rosa Russo Iervolino, e poi Moratti e Gelmini

Antonio Gurrado insegna alle superiori ed è tutor di filosofia al Collegio Ghislieri di Pavia. Sul Foglio.it tiene la rubrica "Bandiera bianca". Ha scritto "Voltaire cattolico" (Lindau).

DIAMO I NUMERI

• • • •

7.816.408

Gli alunni delle scuole statali nell'anno scolastico 2016-2017, di cui 224.509 con disabilità. Sono distribuiti nel complesso in 370.597 classi (dati Statistica e studi del ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca).

• • • •

939.372

Gli studenti delle scuole paritarie (13.267 sull'intero territorio nazionale) nell'anno scolastico 2015-2016. La scuola dell'infanzia è il settore educativo che assorbe il maggior numero di alunni delle paritarie: 586.442 bambini distribuiti in 9.508 scuole.

• • • •

736.313

Gli alunni stranieri nelle scuole statali nell'anno scolastico in corso (dato previsionale, elaborato da Statistica e studi del ministero dell'Istruzione sulla base delle rilevazioni sulle scuole degli anni scolastici precedenti).

• • • •

186.783

Gli studenti con cittadinanza non italiana in Lombardia, la regione che registra il maggior numero di stranieri nelle aule scolastiche. Seguono Emilia Romagna (90.047), Veneto (80.749), Piemonte (71.030), Lazio (69.546).

• • • •

2.626.674

Gli studenti della scuola secondaria di II grado, la fascia più numerosa. Nella scuola primaria sono 2.572.969, nei tre anni della secondaria di I grado 1.638.684 (dati relativi alle scuole statali nell'anno scolastico in corso).

• • • •

47,5 per cento

La quota di studenti delle superiori che quest'anno frequentano un liceo. Il 31,7 per cento è in un istituto tecnico, il 20,8 in un istituto professionale. Tra i licei, lo scientifico è al primo posto delle preferenze con 385.432 studenti, seguono il linguistico (212.806 iscritti), lo scientifico con opzione scienze applicate (161.440) e il classico (148.182).

• • • •

804.772

Il totale dei posti del personale docente (680.200 "posti comuni" e 124.572 "posti di sostegno") nella scuola statale nell'anno scolastico in corso (dati Miur provvisori). "L'organico dell'autonomia è più ampio di quello degli anni che precedono la legge 107/2015 (conosciu-

ta come legge della Buona Scuola, ndr), perché comprende i nuovi 55.000 posti previsti dalla legge, che le scuole utilizzano per le attività di potenziamento dell'offerta formativa" (fonte Miur).

• • • •

118.234

I posti del personale docente in Lombardia, la regione italiana più popolata. Ma il numero dei docenti non è sempre direttamente proporzionale al numero degli abitanti: se per numero di abitanti le prime cinque regioni sono nell'ordine Lombardia, Lazio, Campania, Sicilia, Veneto, per numero di posti del personale docente la classifica è Lombardia, Campania, Sicilia, Lazio, Veneto.

• • • •

72 per cento

I giovani tra i 25 e i 34 anni che hanno conseguito almeno un diploma di scuola superiore. In Germania possiede almeno un diploma superiore l'87 per cento delle persone tra i 25 e i 34 anni.

• • • •

4,1 per cento

La spesa italiana per l'istruzione relativamente al pil. La media nei paesi dell'Unione europea è del 4,9 per cento. Vista in questa prospettiva, la spesa italiana per l'educazione è penultima in Europa dopo la Romania (3 per cento) insieme a Spagna, Bulgaria e Slovacchia.

• • • •

7,9 per cento

La quota di spesa pubblica destinata all'istruzione: una percentuale che colloca l'Italia all'ultimo posto nell'Unione europea, dove la media è del 10,2 per cento (dati Eurostat 2014).

• • • •

1.392

Euro: lo stipendio netto (senza persone a carico e senza tener conto delle ritenute comunali e regionali) nei primi due anni per un insegnante di scuola media o superiore. Con 35 anni di anzianità si arriva rispettivamente a 1.959 e 2.026 euro.

• • • •

17°

Il posto occupato dall'Italia in Europa relativamente alla retribuzione degli insegnanti di scuola superiore, considerata ai minimi e ai massimi della carriera. Se un docente italiano può percepire, all'incirca, dai 24.800 ai 38.900 euro lordi in un anno, il suo collega francese va dai 27 ai 37 mila euro, il belga dai 37 ai 66 mila, il tedesco dai 50 ai 70 mila. In cima alla classifica i docenti del Lussemburgo, con retribuzioni dai 79 ai 138 mila euro (fonte Eurydice).



A scuola di delegittimazione

Il culto della lagna nasce sui banchi di scuola e viene alimentato più dai professori (e dai genitori) che dagli studenti. Perché la riforma che manca è più culturale che ministeriale

(segue dalla prima pagina)

Quindi, ferma restando la liceità della critica politica, l'accusa di ignoranza va considerata pregiudiziale.

Qualcosa di simile è accaduto con Valeria Fedeli e addirittura con maggior rapidità. Appena insediata al ministero, è stata accusata di ignoranza senza che nemmeno ci fosse una riforma alla cui obiezione appigliarsi per giustificare la guerriglia. Bisogna riconoscere che il ministro ne ha messo del suo per via della trascuratezza con cui ha lasciato circolare il proprio curriculum in forma ufficiale senza porsi problemi riguardo alle conseguenze che avrebbe implicato - in un'era in cui chiunque è attento ai dettagli al solo scopo di causare la disgrazia di qualcuno più importante o più ricco di sé - quel diploma in Scienze sociali spacciato per diploma di laurea in Scienze sociali. E poi corretto in diploma non formalmente equiparato ma giuridicamente equiparabile a una laurea. E poi in diploma non di maturità, poiché privo di esami di stato, ma mero "diploma triennale per insegnare nella scuola materna", come riporta al momento il curriculum ufficiale sul sito del Miur. Gli appassionati di gialli burocratici, gli insonni e i più morbosi ammiratori del ministro possono facilmente reperire su internet interminabili disquisizioni in cui si scandagliano le varie versioni del curriculum medesimo presentate dalla Fedeli nel tempo, in cui si raccolgono tutte le fonti

Presumere che un ministro dell'Istruzione debba essere per forza più istruito dei sottoposti. Sarebbe più saggio considerarlo un funzionario. E' andata tanto meglio alla scuola quando c'erano cattedratici e rettori?

giornalistiche che parlando della Fedeli l'hanno colpevolmente innalzata al rango di "laureata in Scienze sociali", e in cui ci si chiede chi abbia passato quest'informazione mendace agli organi stampa. Domande legittime, plausibilmente inutili. La querelle sulla laurea del ministro, interpretata con gli occhi di chi ha visto le proteste nei confronti dei suoi predecessori, non ha valore di per sé in quanto si limita a essere espressione di un fattore che sarebbe comunque emerso anche in assenza di colpe similari, poiché è il leitmotiv della scuola in questo scorcio di secolo: la brama assoluta di delegittimazione.

Anche in questo caso ci soccorre il paragone con la collega francese. Fra i vari motivi per cui la Belkacem viene reputata inadeguata spicca velenoso il dettaglio che per ben due volte abbia tentato e fallito l'esame d'ammissione all'Ena, la scuola nazionale di amministrazione, fucina delle migliori menti

politiche d'oltralpe. Se la Belkacem rispondesse ammettendo il fallimento, ammetterebbe la propria inadeguatezza; se rispondesse che per essere buoni ministri l'Ena non è poi così necessaria, farebbe la figura della volpe con l'uva. A nulla vale, per i detrattori, che detenga comunque una laurea a Sciences-Po, garanzia di selezione piuttosto rigida. Ciò che conta è trovare nel ministro un punto debole che possa scardinare l'autorità conferitale dal ruolo e così giustificare l'insubordinazione, trasformandola in resistenza da contrapporre all'avanzare dell'ignoranza.

Il paralogismo in questo caso è presumere che un ministro dell'Istruzione debba essere per forza più istruito dei sottoposti. Sarebbe più saggio considerare che un ministro è un alto funzionario, non un docente né un ricercatore; e soprattutto che, se si tratta di fare i conti della serva per trovare il modo più funzionale di migliorare il sistema scolastico diminuendone i costi, non c'è bisogno di essere grandi intellettuali. Controprova: è andata così tanto meglio alla scuola quando è stato ministro un Tullio De Mauro o un Francesco D'Onofrio? Eppure erano insigni cattedratici. Luigi Berlinguer era stato rettore dell'Università di Siena e sfido ancor oggi a trovare un suo collega che parli bene della riforma che porta il suo nome, quella che ha trasformato la laurea quadriennale nel ciclo tre più due: laurea triennale e laurea specialistica. Prima di diventare ministro, Stefania Giannini era rettore dell'Università per stranieri di Perugia; prestigioso incarico accademico che non l'ha posta al riparo dalle critiche alla legge 107, la riforma detta Buona Scuola.

S'è resa conto sulla propria pelle di quanto ingrato sia il mestiere di ministro dell'Istruzione nel nostro scomicchato paese. Poiché per esser laureata era laureata e come, al fine di screditarla agli occhi dei prevenuti sono bastati uno scatto in topless mentre era al mare (ricordate: il corpo del ministro è campo di battaglia) e una proposizione subordinata dalla costruzione ardita lasciata cadere mentre faceva gli auguri in diretta su Rai 1 agli studenti in procinto di affrontare l'esame di stato: "Mi hanno chiesto se avrei voluto eventualmente essere maturanda o commissaria". Apriti cielo: diseducativa, analfabeta, passiamo tredici anni a insegnare agli scolari una parvenza d'italiano poi arriva il ministro dell'Istruzione e dice "se avrei". Nel momento in cui s'è riuscito a spiegare che il "se" può reggere il condizionale nelle interrogative indirette riferite a un evento futuro, la delegittimazione si era già propagata ("Annamo bene", ha subito twittato uno studente) e soli quattro mesi dopo l'insediamento del governo Renzi c'era già una scusa sufficiente a non prendere sul serio il ministro dell'Istruzione. Un anno prima della Buona Scuola.

Non importa dunque se l'accusa a Valeria Fedeli sia di non essere laureata (o nemmeno diplomata, non è chiaro) oppure di avere mentito o di essere stata soltanto negligente, superficiale nella revisione del curriculum. In un paese dove basta parcheggiare perché un qualsiasi passante si senta in dovere

di chiamarci dottore, può capitare di abituarsi a venir considerati laureati al punto da dimenticarsi di non esserlo davvero. Dettagli; conta piuttosto che l'episodio abbia scatenato il consueto atteggiamento della scuola italiana nei confronti di ciascun ministro dell'Istruzione. Quest'atteggiamento è il medesimo di una classe di discoli di fronte alla nuova professoressa che si scopre impreparata, o antipatica, o troppo severa: va dallo sfotto all'aperta sedizione e sottintende la presunzione che al posto suo sarebbe stato meglio chiunque altro. Ma proprio chiunque: perfino chi protesta contro l'ignoranza del ministro con apostrofi sgrammaticate.

* * *

Detto questo, immaginate uno dei circa centomila neoassunti della Buona Scuola che abbia il ruolo di marziano, di Candido, nel sistema dell'istruzione; un vincitore di concorso relativamente giovane, che nei precedenti anni abbia svolto tutt'altro mestiere e non abbia pertanto mai considerato l'insegnamento come meta decisiva o anche solo prospettiva verosimile all'orizzonte della propria vita; e che ciò nondimeno, da un giorno all'altro, si trovi a dover entrare in un liceo per lavorare dal lato opposto ai banchi. Se avete difficoltà a immaginarlo, ve lo presento: sono io. Ora, l'immissione di un nuovo docente in ruolo può dirsi completa una volta che costui, al ter-

Una voce verbale sospetta e solo quattro mesi dopo l'insediamento del governo Renzi c'era già una scusa sufficiente per non prendere sul serio Stefania Giannini. Un anno prima della riforma detta Buona Scuola

mine del primo anno scolastico detto "di prova", abbia superato un colloquio con una commissione composta da più esperti docenti dello stesso istituto cui è stato assegnato. Non è niente di preoccupante; di certo non un esame volto a certificare capacità professionali, anche perché del resto l'anno di lavoro a quel punto è già passato, piuttosto un colloquio motivazionale per comprendere le ragioni che hanno spinto il neoassunto ad accettare l'incarico. Nel corso del mio colloquio mi ha colpito la sagacia e garbata domanda di un commissario il quale mi ha chiesto se, provenendo dalla ricerca universitaria, non mi sentissi in qualche modo ridimensionato all'insegnare in un liceo. Mi ha colpito non perché non avessi pensato allo iato fra università e liceo ma perché, nei lunghi mesi di meditazione che l'anno di prova mi aveva consentito, me l'ero posta in termini opposti.

(segue a pagina tre)

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giulii
Vicedirettore: Maurizio Crippa

Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Casu, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Miatuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.

Giuseppe Sottile
(responsabile dell'inserimento del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/98

Presidente: **Giuliano Ferrara**
Redazione: Roma, Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcegelli - 67063 Orsola (Ap)
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb) E.T.S. 2008 S.P.A. Zona Industriale n. 29 - 8° strada Catania

Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervessa, 21 - 20139

Milano tel. 02.574941
Pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervessa, 21 - 20139 Milano tel. 02.574941
Copia Euro 1,80
Arretrati Euro 3,00 - Sped. Post. ISSN 1126 - 0164

www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it

Nuovo docente in ruolo, mi sento **Candido** quando entro per la prima volta nella classe di liceo. Per gli **insegnanti** è tempo di riscoprire l'onore. Ma ci sono alcune leggi fondamentali su cui regolarsi. La prima: quando si chiacchiera dell'istruzione, si tende a **denigrare**, e ciò è molto utile al moralismo spiccio

(segue dalla seconda pagina)

Lavorare in università è diverso ma, se proprio vogliamo un paragone, va forse ritenuto più agevole: la ricerca lascia una certa libertà di orario, la scelta degli argomenti è a carico del ghiribizzo del ricercatore, l'ampiezza dei contenuti è limitata dalla maggiore profondità con cui li si affronta; se si fa lezione, il pubblico è composto da studenti che hanno liberamente scelto di essere lì a seguire la materia che reputano interessante, dopo avere scartato le altre che facevano zavorra. Al liceo, l'esatto opposto. Non sono libero di fare alle cinque del pomeriggio, quando sono del tutto cosciente, ciò che secondo una griglia pregressa devo fare alle otto del mattino. La struttura del programma è stata rimaneggiata secondo il principio dell'insegnamento per competenze ma i contenuti basilari restano ben stabiliti. In compenso, devo sforzarmi di essere onnisciente poiché non manca mai l'alunno che nel corso della spiegazione alza la mano e chiede un'informazione estremamente specifica a cui l'ha condotto il ragionamento oppure l'illusione che tutto un argomento possa essere esaurito fra i due suoni della campanella, e che il prof sia la massima autorità al mondo in ogni divortico della materia che insegna. Senza contare che il pubblico a cui mi rivolgo può essere composto da persone che di certo non hanno deciso in massa di reputare interessante proprio la mia materia anziché altre, e che magari non nutrono nessun desiderio di essere il dietro i banchi ai quali sono seduti. Poco ma sicuro, non alle otto del mattino.

Forse il ruolo dell'insegnante può essere paragonato a quello dell'allenatore, secondo la definizione che ne diede il ct della Nazionale, Giampiero Ventura: "Il mio mestiere consiste nel convincere a fare qualcosa qualcuno che non vuole farla, acciaccché consegua i risultati che pretende di conseguire comunque". Fuori di retorica, è un compito difficoltoso e affascinante, pertanto non c'è nessun bisogno di sentirsi ridimensionati o sminuiti quando si è chiamati a svolgerlo. Sono certo che il collega che mi ha posto il dubbio fosse sinceramente preoccupato di eventuali contraccolpi sul mio orgoglio e non intendesse farne una questione relativa a tutta la classe docente; ciò nonostante mi ha fatto pensare che probabilmente gli insegnanti tendono a svalutare il proprio mestiere. Per i motivi più disparati: lo stipendio non aiuta, il rispetto da parte dell'opinione pubblica è esiguo, determinate tradizioni cristalliz-

Se si sminuiscono, gli insegnanti verranno percepiti come meritevoli del proprio ridimensionamento e trattati di conseguenza. Senza onore, gli insegnanti si sentono vittime e si lamentano. Ma c'è anche una scuola che funziona

zate nel sistema burocratico costringono a sacrifici inutili, la situazione di tensione permanente dovuta al dover restare sempre sul chi vive di fronte agli alunni non favorisce la lucidità. Eppure (sarò giovane, sarò ingenuo) credo che per gli insegnanti sia tempo di riscoprire l'onore.

L'onore è la capacità di vedere la propria dignità rispecchiata nell'altrui considerazione. Trattandosi di un bene immateriale, ha la caratteristica di poter essere ricevuto traendolo anche da chi non vuole concedercelo. E' un riflesso. La considerazione altrui aumenta quando si ha un'alta considerazione di sé stessi, senza esagerare ma in piena consapevolezza dei propri limiti e quindi delle proprie capacità. Senza onore, nessuno si sentirà portato a onorarci. Se si sminuiscono, gli insegnanti verranno percepiti come meritevoli del proprio ridimensionamento e trattati di conseguenza. Senza onore, gli insegnanti si sentono vittime e si lamentano.

Non nascondo di essere stato fortunato. Ho avuto il primo impatto con l'insegnamento in un liceo molto vicino alla cima della graduatoria della Fondazione Agnelli; ho trovato un preside disponibile, colleghi accoglienti, personale gentile e studenti curiosi, il tutto a distanza più che ragionevole dal mio letto. Fatto sta che la scoperta della scuola mi ha condotto a rilevare un triplice contrasto: fra le aspettative

scettiche di cui mi ero corazzato e la realtà; fra la serenità del mio anno di prova e le lamentele di colleghi neoassunti altrove; fra la scuola funzionante di cui ero diretto testimone e la diffusa immagine della scuola italiana moderna. Allora mi sono dedicato a indagare quali potessero essere le ragioni di queste discrepanze.

Il motivo per cui ero prevenuto nei confronti della scuola mi derivava dai pareri negativi di chi attorno a me parlava del sistema dell'istruzione: insegnanti che si lamentavano degli alunni, alunni che si lamentavano degli insegnanti, insegnanti e alunni che si lamentavano dei bidelli, bidelli che si lamentavano e basta, fino a che tutti insieme non si lamentavano dei presidi. Immaginavo i presidi, asserragliati nei propri uffici, intenti a lamentarsi in confidenza con la fotografia del presidente della Repubblica. Per non parlare dei genitori, il cui lamento poteva appuntarsi sulla struttura materiale della scuola, sulla sua organizzazione, sull'intero personale, sugli alunni la cui identità non coincidesse col figlio e anche sui genitori di questi ultimi - il tutto con una dedizione talmente accorata da farmi auspicare in tempi non sospetti che, avessi mai dovuto insegnare, mi capitassero soltanto intere classi di orfani. Una volta iniziato a farlo davvero, ho scoperto l'esistenza di genitori rispettosi, alunni legati agli insegnanti, insegnanti che ci tengono agli alunni, bidelli e segretari che sorridono sinceramente al momento di dirsi buongiorno.

Ne ho dedotto una prima legge fondamentale su cui regolarsi nell'insegnamento: tenere presente che in Italia si va a scuola di ligna e che pertanto, quando si chiacchiera dell'istruzione, si tende a parlarne in maniera denigratoria, selezionando i casi negativi sia perché fanno più notizia sia perché consentono di esercitare moralismo spiccio. Corollario a questa legge è che chi avrebbe da raccontare qualcosa di positivo, una scuola che funziona o anche solo un alunno che è riuscito in ciò che a settembre non credeva possibile, tende a tacere per timore di passare per romantico illuso, o per venduto alla maggioranza politica, o per insensibile provocatore mentre qualcun altro ha il che lamentarsi.

Qualcun altro significa tutti. Il piano straordinario di assunzioni messo in atto con la Buona Scuola ha finito per avere, di straordinario, soprattutto le proteste che ha sollevato nei presunti beneficiari; un continuo cicalio i cui risultati si sono visti nel momento in cui Stefania Giannini s'è scoperta giubilata nel cambio di governo. Giova ricapitolare che le principali proteste si sono fissate su tre effetti chiave della riforma, che verosimilmente non avrebbe funzionato senza: la chiamata diretta da parte dei presidi, la tornata eccezionale di trasferimenti e l'introduzione di un monte ore di potenziamento.

A dire il vero la chiamata è stata diretta per modo di dire. Nelle intenzioni originarie della riforma doveva accadere che i docenti venissero assegnati a un ambito territoriale, grossomodo una porzione di provincia, e potessero presentare domanda alle scuole preferite entro quei confini per poi venire selezionati dai presidi per mezzo di colloqui individuali, in base alle esigenze del singolo istituto. Prontamente si è gridato allo scandalo. Poiché, se c'è una legge, allora ci dev'essere anche un inganno, molti neoassunti hanno dato per scontato che questo tipo di selezione avrebbe implicato la corruzione, e che i presidi avrebbero scelto nel totale arbitrio sulla scorta di non so che unzioni. Si trattava inoltre di un procedimento troppo simile all'assunzione in un'azienda, e nella scuola pubblica tutto ciò che può essere lontanamente associato all'azionalismo non ha speranza di sopravvivenza. Questa reazione non teneva presente né che il sospetto aprioristico sull'onestà dei presidi era lesivo dell'immagine di funzionari pubblici, e quindi ledeva lo stesso stato da cui i docenti vengono pagati; né che il paragone con l'azienda non regge poiché il colloquio col preside sarebbe avvenuto ad assunzione ultimata, servendo soltanto a stabilire la collocazione di un lavoratore con lo stipendio già assicurato. In questi tempi grami, non è poco.

Il risultato è stato una snervante trattativa sindacale per poter ottenere criteri certi di selezione: un preside avrebbe dovuto presentare una lista di competenze richieste all'uopo, e i candidati una lista di certificati atti a comprovare tali competenze; il preside sarebbe poi stato tenuto a selezionare il candidato i cui certificati colpivano e affondavano più competenze rispetto ai concorrenti. A conti fatti, poi,

questa soluzione di compromesso è stata più faticosa che utile. Le classi di concorso sono oltremodo parcellizzate, così da limitare inevitabilmente il numero di concorrenti per un determinato insegnamento; inoltre gli ambiti territoriali hanno dimensione geografica limitata (per dire, la sola città di Milano ne copre due, a fronte di altri sei per il resto della provincia): così ad alcuni presidi è capitato di avere a disposizione, per una determinata cattedra, una rosa di un unico abilitato a quel determinato insegnamento assegnato a quel determinato ambito. Risultato, la temuta chiamata diretta di matrice aziendale s'è talvolta risolta in feroce scambio di bandi, certificati, moduli e curriculum per assegnare l'unica cattedra disponibile all'unico candidato possibile.

Più emozionante è stata la tornata eccezionale di trasferimenti che quest'estate ha riempito i giornali sotto il nome di deportazione. Il ministero ha dovuto condurre la transizione dalla tradizionale mobilità dei docenti, che sceglievano un singolo istituto, alla nuova mobilità dei docenti, assegnati a un ambito territoriale, facendo fronte a centomila domande complessive dall'asilo alle superiori. C'era bisogno di spiegare che sarebbe stato impossibile accontentare tutti? Probabilmente sì. Ci saremmo risparmiati la polemica dell'estate, coi docenti che protestavano perché si sentivano spostati come pacchi, poi reclamavano il diritto a insegnare dove preferivano, ricorrevano al Presidente della Repubblica e al Papa, col picco assurdo di chi piagnucolava perché trasferito a Sanremo o a Capalbio, non a Pivarolo. Di fronte all'evidenza che spostare un insegnante da sud a nord fosse più agevole che spostare una classe da nord a sud, contestavano il funzionamento erroneo dell'algoritmo del ministero. Ottenuta poi la consueta assegnazione provvisoria, che consente di non dover partire per l'effettiva destinazione del trasferimento e di poter restare per l'anno scolastico in corso nei pressi della propria famiglia, lamentavano che fosse tardiva essendo giunta a ottobre. Sarebbe stato istruttivo chiedere un parere a chi, facendo un altro mestiere, può pur sempre essere trasferito all'altro capo d'Italia o del mondo ove necessario. O magari venire licenziato.

Infine, si è ritenuto che la ferita insanabile inferta al corpo docente fosse l'ampliamento del personale per mezzo dell'istituzione di un monte ore di potenziamento. Si tratta di garantire a ogni istituto più

La chiamata diretta, per cui si è gridato allo scandalo. Il sospetto aprioristico sull'onestà dei presidi era lesivo dell'immagine di funzionari pubblici selezionati dallo stato e lesivo dell'immagine dello stesso stato da cui i docenti vengono pagati

insegnanti di quelli minimi necessari a coprire tutte le cattedre. Ciascun docente ha un impegno di diciotto ore settimanali, che abitualmente coincidono con le diciotto ore di lezione; l'aggiunta di ulteriori docenti, sempre a diciotto ore ciascuno, comporta un aumento del monte ore senza ampliamento del regolare orario scolastico. Le ore in più così ottenute vengono definite "potenziamento" e possono servire agli scopi più diversi, dai corsi di approfondimento per i più bravi al recupero dei più scassati, passando per un'infinità di opzioni intermedie. Il potenziamento è un beneficio per gli studenti, garantisce un posto fisso a nuovi insegnanti, non leva nulla a quelli vecchi, consente che nessuna scuola senta che la coperta è sempre troppo corta, permette di gestire le attività con maggiore fantasia e senza dover fare salti mortali. La logica vacilla nel registrare che si è protestato anche contro il potenziamento.

E' accaduto che la fase C delle assunzioni straordinarie della Buona Scuola si sia verificata a novembre 2015, ad anno scolastico già iniziato, e che pertanto questi ultimi neoassunti siano stati associati automaticamente, e solo per quell'anno scolastico, al monte ore del potenziamento: si è creata così l'effimera classe dei docenti potenziatori, non associati a una cattedra ma a disposizione per diciotto ore settimanali.

(segue a pagina quattro)

Cosa vi siete persi

Raggi in Taverna

"Tanti chiedono di scendere in piazza per sostenerla. Io in piazza ci scendo volentieri ma con una striscione del tipo 'hai in mano le sorti della città e quelle del Movimento'. Una responsabilità enorme che come una ritardata mentale hai deciso di affrontare da sola facendo piazza pulita dei 5 stelle e contornandoti del non plus ultra della merda. [...]"

Ogni tua mossa è sempre sembrata fatta apposta per farti cacciare a calci in culo e farti perdere Roma... bene... è arrivato il momento che invece di lodarti, il popolo a 5 stelle ti dica che hai rotto er cazzo, applica le regole del Movimento. Ascolta Beppe e i nostri Parlamentari. Smetti de fa la bambina deficiente con manie de protagonismo e deliri de onnipotenza e comportati da 5 stelle perché ti abbiamo votato pensando che lo fossi altrimenti chi te se cagava. Datte na calmata e non rompere i coglioni altrimenti t'appendemo pe le orecchie ai fili dei panni sul balcone fino a che non rin-savisci".

Annalisa Taverna, sorella della senatrice del M5s Paola Taverna, commenta le scelte politiche di Virginia Raggi, Facebook, 23 dicembre 2016

Grillo vs Mentana

"Alzi la mano chi non ha trovato imbarazzante tutto il teatrino tra Grillo e Mentana: il primo che spara le solite cazzate sui giornalisti e usa come sfondo un collage di testate rubato a tvblog, il secondo che allora fa un casino in diretta perché nel collage c'è anche lui (La7) e annuncia querela; il primo che allora fa una rettifica pensosa e dice che Mentana (solo lui) è diverso e fa informazione rispettosa della verità, il secondo che allora ritira la querela e scrive un papero su Facebook perché si è accorto che intanto gli webeti grillini lo stanno infamando lo stesso. Siamo al post-nulla a somma zero, ne sentivamo tutti un drammatico bisogno: Mentana ha la sindrome da primo della classe e lo sapevamo, ma Grillo ha la dignità di un coniglio e state certi che se a querelarlo fossero stati in due anche le rettifiche sarebbero state due".

Filippo Facci, "Le post querele", Libero quotidiano, 5 gennaio 2017

De Magistris vs Saviano

"Caro Saviano, ogni volta che a Napoli succede un fatto di cronaca nera, più o meno grave, arriva, come un orologio, il tuo verbo, il tuo pensiero, la tua invettiva: a Napoli nulla cambia, sempre inferno e nulla più. Sembra quasi che tu non aspetti altro che il fatto di cronaca nera per godere delle tue verità. Più si spara, più cresce la tua impresa. Opinioni legittime, ma non posso credere che il tuo successo cresca con gli spari della camorra. Se utilizzassi le tue categorie mentali dovrei pensare che tu auspichi l'invincibilità della camorra per non perdere il ruolo che ti hanno e ti sei costruito. E probabilmente non accumulare tanti denari".

Luigi de Magistris, sindaco di Napoli, Facebook, 6 gennaio 2017

Saviano vs tutti

"Scopro di essere nei trend topic di Twitter perché insultato da Giorgia Meloni e Matteo Salvini che mi invitano ad andare a vivere in Africa. Io in esilio di fatto ci sto già da sei anni, da quando nel 2010, dopo l'inaspettato successo di 'Vieni via con me', fui praticamente cacciato dal Governo Berlusconi. Subivo attacchi quotidiani e mi resi conto che l'Italia, il Paese con le mafie più pericolose e potenti al mondo, il Paese che invita costantemente all'omertà, non poteva più essere casa per uno come me. Da allora sono cambiati solo i governi, ma non la sostanza dei fatti".

Roberto Saviano, scrittore, Facebook, 5 gennaio 2017

Eurexit, quanto ci costa

"Quanto può costare l'uscita dell'Italia dall'euro? Nel 1993 la divisione della Cecoslovacchia tra Slovacchia e Repubblica Ceca ha portato alla dissoluzione della loro moneta: la parte economicamente più debole, cioè la Slovacchia, ha visto nel 1993 il suo pil diminuire del 4 per cento. Che dire dell'Italia? Una stima intermedia dei costi dell'uscita dell'Italia dall'euro potrebbe essere di 80 miliardi di euro, cioè all'incirca il 5 per cento del pil. Coloro che propongono eurexit come panacea per i mali italiani dovrebbero spiegarci per quale ragione il tasso di crescita della nostra economia dovrebbe accelerare in maniera permanente dopo l'uscita dall'euro. [...] Perché sbarbarci questi rischi di fronte a un beneficio scarso e incerto? Non è il tasso di cambio che ci regala la crescita economica".

Riccardo Puglisi, economista, "Quanto ci costa uscire dall'euro? 80 miliardi. All'anno", RicPuglisi.it, 2 gennaio 2017

Zona Basaglia

"Il Giudice della Verità Il Tribunale del Popolo #Pitruzzella #Grillo #MaoTseTung #TuttiMatti".
Mattia Feltri, giornalista, Twitter, 3 gennaio 2017

Scie cimici

"Gli uffici del Comune dopo l'insediamento della giunta guidata dal sindaco Virginia Raggi non sono stati oggetto di alcuna attività di intercettazione da parte della magistratura. Lo precisano fonti della Procura di Roma in replica al contenuto di una intervista che Salvatore Romeo, ex capo della segreteria del primo cittadino, ha rilasciato a un quotidiano e in cui parla, tra l'altro, di una conoscenza di 'cimici' in Campidoglio sin dal secondo giorno di governo della Capitale. appresta a fare altrettanto: circa 2,4 milioni di italiani saranno in vacanza durante questo weekend lungo, per una crescita dell'1,7 per cento rispetto all'anno scorso. Nel 95,9 per cento dei casi la meta del viaggio sarà proprio il Bel Paese, contro il 94,4 per cento del 2016".

Huffington Post, "Virginia Raggi intercettata, la procura smentisce Salvatore Romeo", 6 gennaio 2017

La nuova mobilità dei docenti: la cosiddetta deportazione. La Buona Scuola non ha conquistato i cuori perché si è scontrata con la Vera Scuola. Una selva oscura da cui in realtà non si vuole uscire. Una paralisi il cui motore immobile è la lamentela

(segue dalla terza pagina)

Pazienza, l'ho fatto anch'io e non sono morto: ne ho approfittato per inventarmi brevi corsi monografici da portare in tournée nelle classi adatte, per provare singole lezioni di raccordo col lavoro di altri colleghi e, nelle ore che mi capitava di trascorrere in sala professori, addirittura per studiare. In un liceo di Milano il caso ha fatto piovere un'insegnante di potenziamento di musica, per quanto l'istituto non ne prevedesse l'insegnamento, e anziché lamentarsi lei e il preside si sono accordati per lezioni di ascolto di classica e lirica, con gite premio a teatro per gli alunni più meritevoli. In un altro liceo il potenziatore laureato in matematica s'è messo d'accordo col professore ordinario laureato in fisica per offrire agli stessi alunni ciascuno il meglio di ciò che sapeva, sommando le ore onde creare una sorta di supercattedra di matematica e fisica. Altre invece il potenziamento è stato considerato una violazione dei diritti umani: andare a scuola ogni mattina, scoprire di volta in volta cosa ci sarebbe stato da fare, addirittura dover fare supplenze. Leggere dello sgomento con cui gli insegnanti si lamentavano del dover supplire all'assenza dei colleghi mi ha portato a congetturare che forse, prima della Buona Scuola, per le emergenze venissero convocati in fretta e furia pizzicagnoli e tabaccai dal marciapiede di fronte.

Da quest'esperienza ho ricavato la seconda legge su cui regolarmi: qualsiasi riforma dell'istruzione verrà contestata nei suoi punti essenziali con l'argomentazione che, se fosse priva di quei punti, sarebbe accettabile. Trattandosi tuttavia dei punti caratterizzanti, si tratta di una maniera ipocrita di rigettarla a priori facendo sembianze di averla studiata nelle più intime pieghe, e di non star usando il bazooka ma il cacciavite. Immaginate dunque quel Candido, quel marziano che si reca per la prima volta in provveditorato a firmare per prendere servizio in un liceo: sono sempre io. Salendo i gradini, mi accosto al mondo della scuola col rispetto dovuto a un lavoro così complicato e fondamentale, nonché con l'entusiasmo per le novità che danno sicurezza economica e fiducia. Sulla porta del provveditorato mi attendono due sindacalisti con già pronto tutto l'arma-

Qualsiasi riforma dell'istruzione verrà contestata nei suoi punti essenziali con l'argomentazione che, se fosse priva di quei punti, sarebbe una riforma accettabile. Una maniera ipocrita di rigettarla a priori

mentario da distribuire per illustrare ai neoassunti ciò su cui dovranno protestare.

* * *

“Ma... volete punirci per aver votato NO al referendum? Come tanti colleghi della mia scuola siamo ancora in attesa dello stipendio! Eppure gli anni scorsi, con gli stessi contratti, abbiamo ricevuto tutto (stipendio + tredicesima) il 15 dicembre. Cosa è successo / cambiato allora? Mancano ormai pochi giorni al Natale, avremmo voluto trascorrere almeno questi giorni con un po' più di serenità. Forse vogliono punirci per aver detto massicciamente NO al referendum? Mi piacerebbe sapere se anche i nostri parlamentari, i nostri ministri, vivono lo stesso problema!”. Per esaurire tutti i *cahiers de doléances* riguardanti la scuola italiana non basta nemmeno questo monografico. A titolo esemplificativo ho scelto questa lamentela che affronta un tema serio condendolo con elementi che bastano a screditarla: la recriminazione, la generalizzazione, il sospetto complottista, l'alone della persecuzione politica e il colpo di coda populista, per tacere della firma col cognome prima del nome. Avrei potuto addurre infi-

niti esempi. I vincitori di concorso cui non è stato assegnato un posto protestano perché si sentono privati di un diritto. I precari storici che popolavano le graduatorie a esaurimento protestano perché sono stati classificati in coda ai vincitori di concorso. Il registro elettronico è obbligatorio ma chi non sa usarlo argomenta che non funziona. I cinquecento euro annuali sono una card virtuale la cui attivazione può apparire arduosa. L'idea che i docenti vadano sottoposti a formazione permanente viene ritenuta aberrante. L'alternanza scuola/lavoro è organizzata in maniera barbina e porta via tempo allo svolgimento del programma. Su tutto campeggia il paradosso in base a cui, per partecipare a un concorso, serve un'abilitazione che non garantisce di vincerlo ma consente di venire temporaneamente chiamati a coprire i posti rimasti vacanti per carenza di vincitori di concorso – così che la stessa persona risulti contemporaneamente adatta (in quanto abilitata) e inadatta (in quanto respinta al concorso) a sedere sulla medesima cattedra.

E' un labirinto, un cubo di Rubik, una selva oscura: come se ne esce? La terza legge che ho ricavato dalla mia sorpresa all'impatto con la scuola è che questa domanda è oziosa in quanto non se ne vuole uscire, e l'agitazione fremebonda che serpeggia ai vari strati dell'istruzione è la prova plastica di quest'immobilismo. Cartesio suggeriva: una volta presa una decisione, perseguitela con caparbietà così come chi si è perso nel bosco continua ad andare sempre dritto perché sa che prima o poi sbucherà alla luce, non importa da che lato. La storia dell'istruzione in Italia è invece storia di continui cambiamenti e aggiustamenti, svolte in ogni direzione senza mai procedere diritti ma affastellando contraddittorie riforme epocali e rivoluzioni copernicane – tanto per citare un termine caro alla Lervolina. La scuola è *semper reformanda* e quasi non c'è ministro che non abbia voluto imprimervi il proprio marchio, così come non c'è generazione di docenti o di studenti che non abbia protestato ritenendo che ogni miglioria fosse peggiorativa.

Il tentativo di Stefania Giannini ha fornito una rappresentazione macroscopica di questa dinamica. La Buona Scuola, riforma perfettibile ma mossa dalle migliori intenzioni, non ha conquistato i cuori perché si è scontrata con la Vera Scuola. Tutti i dipendenti dell'istruzione tendono a ritenere che la vera scuola sia quella in cui hanno esordito, e che tutti i mutamenti successivi vadano derubricati a degenerazione ontologica: gli studenti peggiorano, la burocrazia aumenta, la tecnologia minaccia, eccetera. Intanto chiunque abbia un interesse diretto nella scuola ritiene che la vera scuola sia quella in cui il proprio interesse viene rispettato; e poiché attribuisce a quest'interesse un valore assoluto, anzi intrinseco all'essenza stessa dell'istruzione, si abitua a definirlo “diritto”. Infine, gli innovatori di vario segno ritengono che la vera scuola sia quella ideale, verso la quale tutte le riforme tendono ma che non coincide mai con la riforma in atto. La Vera Scuola non esiste ma s'impone per contrasto, si staglia all'orizzonte ogni volta che un ordine o grado dell'istruzione scende in piazza a protestare o un singolo si lamenta a mezza bocca. Chi si lascia sfuggire un “la scuola fa schifo” sta inconsapevolmente paragonando quello che c'è a quello che non ci sarà mai.

Quest'attrito genera la perenne insoddisfazione. Da un lato nessuna riforma viene compiutamente realizzata per via dell'opposizione dei conservatori, quindi ci si limita a interventi compromissori. Dall'altro lato nessuna conservazione della scuola è possibile poiché non c'è accordo sul momento storico in cui fermare l'attimo e dirgli quant'è bello, stabilendo che le lancette dell'istruzione vadano riportate proprio a quel momento; il personale è quindi costretto a limitarsi a battaglie di retroguardia sapendo che il terreno verrà progressivamente eroso. L'assurdità è che la posizione dei conservatori e quella dei riformisti tendono entrambe a essere lamentele nei confronti dello stato delle cose: a scuola ci si lagna per utopia e rimpianto.

Qualche esempio. Le elementari sono state il teatro della lamentela contro la riforma del 1990, che introduceva un modulo di tre insegnanti su due classi, nonché della lamentela contro il ritorno al maestro unico, proposto nel 2009 dalla Gelmini. Le medie sono state istituite nel 1962 come soluzione per ammodernare un sistema didattico obsoleto (l'abolizione dello studio del latino prima del liceo è stato il principale successo del socialismo in Italia) e da mezzo secolo vengono considerate anello debole del sistema. Quanto alle superiori, basta pensare agli esami di maturità, introdotti nel 1923 e riformati una decina di volte; il loro malfunzionamento è certificato dal fatto che la procedura più longeva e di maggior successo sia stata quella provvisoria, introdotta nel 1969 in via sperimentale per due anni e durata fino al 1998.

La scuola italiana patisce una paralisi oltremodo frenetica il cui motore immobile è la lamentela. Il progresso dei mezzi di comunicazione permette oggi di riverberarla in ogni dove: per i non addetti ai lavori la scoperta forse più spiazzante sono i siti d'informazione specifica, fra i quali Orizzonte Scuola e Tecnica della Scuola, che un superficiale potrebbe scambiare per piattaforme sobillatrici. Alla presentazione di aspetti tecnico-legali aggiungono infatti la grancassa dei sindacati, la collezione di lettere di docenti contro tutti e contro tutto (grammatica compresa), i trucchetti consentiti per lucrare qualche vantaggio in più. Giusto per rendere l'idea della portata, su Facebook Tecnica della Scuola ha 190.000 fan e Orizzonte Scuola 360.000; all'unisono hanno pubblicato la lettera farneticante che associa stipendi mancati e risultato del referendum costituzionale. In questo bacino possono facilmente pescare i sostenitori più giacobini della Vera Scuola, come ad esempio il Movimento 5 stelle che poco fa, tramite Silvia Chimienti, ha diramato un programma per l'istruzione ricco di stampatelli e punti esclamativi. Si tratta, testualmente, di salvare la scuola abolendo la Buona Scuola, i test Invalsi e ogni residuo di riforma Gelmini, garantendo il diritto allo studio e includendo gli alunni più deboli, nonché introducendo l'educazione alimentare e la cultura del rispetto e della tolle-

In una lettera, un tema serio come il mancato versamento dello stipendio è condito con elementi di discredito: il sospetto complottista, l'alone della persecuzione politica, il colpo di coda populista

ranza. Più che una riforma, una macchina del tempo schizofrenica che intende spostare le lancette sia all'indietro, fino a un passato non meglio definito, sia in avanti, fino al futuro irraggiungibile dell'utopia.

In Italia la lagna si insegna a scuola. Significa che la scuola è l'ambiente in cui l'italiano medio impara a lagnarsi, e le cui continue dimostrazioni contro tutti i ministri dell'Istruzione – mestiere ingrato, solidarietà aprioristica a tutti quelli passati e futuri – fungono da esempio a ogni altra categoria che voglia farsi lamentosa, vittimistica, recriminatoria. Significa anche che a scuola viene meno l'esempio che i docenti devono dare: tanto quanto uno sputo controvento, la delegittimazione che storicamente colpisce i ministri ricade a pioggia su chi la pratica e su tutto il sistema. Basta un condizionale perché venga proclamata l'inefficienza di un ministro dell'Istruzione così come basta un preside applichi una norma perché venga tacciato di ducetto dai sottoposti. Ma se gli insegnanti si lamentano per delegittimare le altre rotelle dell'ingranaggio scolastico, perché poi si sorprendono quando gli studenti si lamentano per delegittimare loro?

Antonio Gurrado

La democrazia digitale e le balle della post verità

(segue dalla prima pagina)

La post verità va infatti tutelata perché fa parte di un insieme confuso ma affascinante di contenuti veicolati dall'unico strumento di informazione capace di raccontare al mondo una verità (eccola la post verità) diversa dalla vecchia verità veicolata dai vecchi e infami strumenti di informazione. In base a questo ragionamento, tutto ciò che nasce sulla rete fa parte di un grande patrimonio dell'umanità che non è la libertà d'espressione ma è la libertà di alimentare una grande utopia: l'infallibilità della rete e il conseguente regime speciale da patrimonio dell'Unesco da adottare con tutto ciò che nasce dalla rete. Il gioco è chiaro: la difesa della rete, intesa come unico luogo all'interno del quale si può sviluppare una vera forma di democrazia, è funzionale al progetto del totalitarismo digitale grillino, che prevede non il completamento della democrazia rappresentativa con innesti di democrazia diretta, ma la distruzione della democrazia rappresentativa, con una logica che deriva da un obiettivo chiaro: lotta indiscriminata al potere rappresentativo. Le conseguenze culturali sono state perfettamente sintetizzate così, tre giorni fa, dal grande Biagio De Giovanni. “Viene un dubbio: azzerare le mediazioni soprattutto del potere politico e delle culture politiche organizzate è proprio ciò che rende sempre più liberi i poteri indiretti e anonimi, e il potere non meno vigoroso dei tecnici delle compatibilità, insomma un vero possibile boomerang per i teorici della libertà dal potere. Il potere è ambiguo, nessuno mai lo ha negato. Ma che cosa implica la lotta indiscriminata al potere rappresentativo? Quali ossessioni critiche vengono portate allo scoperto? Quali pulsioni nascoste vengono legittimate? E chi legittima che cosa? Abbiamo avuto esempi lampanti di che cosa può significare il labile voto nella ‘Rete’. Di come li può agire un potere anonimo senza controlli. Onde il dubbio principale: la ‘Rete’ è poi davvero la verità che vince sul potere? Ma è mai stata possibile una libertà senza vincoli?”.

In un delizioso passaggio del suo libro sul Movimento 5 stelle, “Clic! Grillo, Casaleggio e la democrazia elettronica”, il sociologo Alessandro Dal Lago, intervistato giovedì scorso su questo giornale dalla nostra Marianna Rizzini, ha affrontato con anticipo il tema, mettendo a fuoco una delle ragioni che portano il Movimento 5 stelle a difendere l'utopia dell'infalibilità della rete: “Per i grillini, la rete è un am-

biente fondamentale in quanto sostituisce la vecchia opinione pubblica, quella dell'era pre digitale. In quanto risorsa, la rete offre legittimazione a chi agisce in suo nome, perché virtualmente universale, ‘naturalmente’ democratica e quindi politicamente legittima. In rete, come si dice, ognuno vale uno, chiunque può dire la sua opinione, ogni opinione equivale a quella degli altri. Come mezzo, la rete funziona infinitamente meglio dei vecchi media, perché non solo arriva istantaneamente a un pubblico enorme ma dà a tutti quelli che ne fanno parte la sensazione di essere i veri destinatari dei messaggi”.

La difesa della post verità assoluta veicolata dalla rete è la grande essenza della truffa grillina: distruggere i corpi intermedi non per creare una nuova forma di democrazia ma per far sì che nella nuova democrazia gli unici che hanno il controllo non sono “i cittadini della rete” ma sono coloro che controllano da remoto i meccanismi della rete e che dunque fanno di tutto per trasformare la democrazia digitale in una democrazia del like. In nome della rete, dunque, si può fare tutto e si può vivere anche senza regole definitive, fuori dalla legalità, in una Costituzione immateriale fatta sostanzialmente di un solo articolo: chi mette in discussione la verità veicolata dalla rete mette in discussione la nuova grande Verità. Così come il contratto sottoscritto da Virginia Raggi al momento della sua candidatura potrebbe aiutarci a scoperciare la truffa costituzionale del Movimento 5 stelle (il 13 gennaio si esprimerà il tribunale civile di Roma), allo stesso modo la difesa della post verità da parte dei sostenitori del mito infallibile della rete potrebbe aiutarci a guardare negli occhi ciò che davvero si nasconde dietro il sogno (o forse incubo) della democrazia diretta grillina: non l'evoluzione di un sistema democratico, ma una degenerazione, che riporta alle nostre menti non tanto il fascismo (non esageriamo) quanto il dispotismo di una maggioranza guidata da sciamani: lo stesso descritto con anticipo sui tempi da Alexis de Tocqueville. In un commento su Facebook, il nostro amico Umberto Minopoli ha trovato il modo migliore per sintetizzare il concetto: ovvio, c'è bisogno di dirlo?, che la rete sia uno strumento straordinario, ma altrettanto ovvio dovrebbe essere che il web non è una forma superiore o positiva di dialogo o di decisione democratica, e anzi, se proprio dobbiamo dirla tutta, l'utopia della democrazia digitale contiene un pericolo grave per la correttezza della decisione politica e per la stessa democrazia: “Eleva a opinione paritaria l'opinione di autentici ciarlatani e dà dignità politica e dialogica alle opinioni di minoranze incompetenti”. Se davvero vogliamo parlare di post verità forse dovremmo ripartire da qui.

I cittadini e lo stato? Ecco le mie risposte

(segue dalla prima pagina)

È stata ricostruita nel tempo, e il tempo ha dettato certe sue caratteristiche. Poca autonomia, separazione dalla società e dalla sua evoluzione, scarsa autorità pedagogica, mezzi poveri, troppo scienziamento ideologico, e poca religione. Però si dà da fare, senza illusioni. Non esiste altro luogo per la socializzazione del cittadino e la sua formazione. Sono contento di pagare le tasse per mantenerla in vita. Certo, se gli alunni si alzassero in classe quando entra l'insegnante, come fanno le orchestre quando entra il direttore, bè, le cose andrebbero meglio anche senza bisogno di riformarla. E se i genitori e sindacati e comitati fossero rigorosamente esclusi dalla sua gestione, andrebbero benissimo.

Istituzioni. Semplificare, modificare, orientarle alla capacità di decisione. Il Cittadino Collettivo, variante del Cretino Collettivo, ha votato no a questi parziali obiettivi. Pazienza.

Trasporti. Grazie a Ercole Incalza, e agli altri diffamati prima di lui, quelli su rotaia funzionano. I fighetta hanno rovinato quelli aerei, che peraltro sono competenza degli arabi. Quelli urbani vanno benone, perfino a Roma e a Napoli, per non parlare del Gran Milan, solo vorrei che arrestassero in flagrante i conducenti che parlano al telefonino o guardano l'iPad mentre hanno alle spalle la re-

sponsabilità pubblica per decine di persone.

Gli immigrati. Non ne ho paura, non li amo specialmente, mai nell'ostentazione dei buoni sentimenti, e poi dipende da etnie culture e lingua (sono un razzista?). Ci sono, ci saranno, il faut faire avec, ci si deve stare. Le politiche di controllo funzionnicchiano, l'umanitarismo trionfa e ci fa belli. Fiducia.

La corruzione. Non mi interessa molto, c'è sempre stata, è un argomento tremendamente banale. Mi interessa la corruzione dei magistrati, specie antimafiosi, e quella vasta, sorprendentemente vasta, dei concittadini, specie quelli che protestano in nome dell'oncietà-ta-ta. Detesto i moralizzatori che poi vengono moralizzati perché si comportano di regola male. Non rubare, punto. Che altro c'è da dire? Giusto processo, punto. Che altro c'è da fare? Non rubare coscienza pubblica e informazione in nome delle battaglie contro la corruzione. Comandamento non obbedito.

Il prossimo. Non sono diffidente, ma talvolta me ne guardo. Chi è il mio prossimo? Quello che mi edifica e non mi annoia. Non una platea così vasta, dopotutto.

Non so se queste risposte vadano bene all'agenzia Demos. Se vogliono posso cambiarle. Devo chiedere il favore a Maurizio Milani di compilare lui il mio formulario. Troverà qualcosa di geniale, come sempre, e di politicamente corretto da dire in risposta. La poesia è l'unica vera soluzione.

Mancano domande sul giornalismo e sugli altri media, compresi i social. Ne sono lieto. Nutro fiducia.